

[📖] **Dal trattato ‘*Dei delitti e delle pene*’ di Cesare Beccaria**

Nato da una famiglia aristocratica lombarda, **Cesare Beccaria** (1738-1794) studia presso il Collegio de’ Nobili di Parma in compagnia dei **fratelli Pietro e Alessandro Verri**, con i quali condivide poi molta parte della sua esperienza intellettuale. È autore di sette articoli per la rivista di ispirazione illuministica «Il Caffé» (1764-1766), prima del **viaggio condotto nel 1766 a Parigi** con Alessandro Verri, vero e proprio spartiacque della sua biografia. Nella capitale francese Beccaria rompe il suo solido legame con i fratelli Verri e si rende conto di non essere in piena sintonia con i salotti filosofici transalpini. Tornato in Italia si dedica fino alla sua morte alla **carriera amministrativa** (sulla biografia di Beccaria vd. Venturi 1970; Pasta 2012).

Il brano presentato *infra* riguarda il pensiero di Beccaria sulla **pena di morte**. Il testo è ricavato da Roggia (2016), che a sua volta si dichiara debitore di Francioni (1984).

NOTA FILOLOGICA. La gestazione del **trattato *Dei delitti e delle pene*** ha inizio nel 1763, e si conclude con l’edizione livornese del marzo **1766** oggi riproposta da Francioni (1984). La storia filologica dell’opera è molto interessante. Beccaria scrive il trattato in forma manoscritta «come doveva riuscire spontaneo a un intellettuale non particolarmente attento a problemi di lingua» (Serianni 2012: 112), e dunque con periodi strutturati su un’accentuata ipotassi e ricorrendo a un lessico aulico e libresco. Prima di passare sotto i torchi, la versione manoscritta viene però ampiamente **rivisitata da Pietro Verri** (→ cap. 8 par. 332), che interviene in particolare sulla lingua del trattato. Beccaria approva questo intervento di Verri, definito dallo stesso autore il «miglior “revisore”» che potesse avere tra le mani il suo manoscritto. Frutto della collaborazione tra Beccaria e Verri sono **tre edizioni** dell’opera, uscite a distanza di pochissimo tempo: l’*editio princeps* del 1764, la seconda edizione del 1765 e la terza – l’ultima sorvegliata dall’autore – del marzo 1766.

Perché una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d’intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti; ora non vi è alcuno che, riflettendovi, scieglier possa la totale e perpetua perdita della propria libertà per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l’intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato; aggiungo che ha di più: moltissimi risguardano la morte con viso tranquillo e fermo, chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l’uomo al di là dalla tomba, chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere o di sortir di miseria; ma né il fanatismo né la vanità stanno fra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro, e il disperato non finisce i suoi mali, ma gli comincia. L’animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi ma passeggeri dolori che al tempo ed all’incessante

noia; perché egli può per dir così condensar tutto se stesso per un momento per respinger i primi, ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte ogni esempio che si dà alla nazione suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi, e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il poter delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti, dunque perché questo supplicio sia utile bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più, ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento; ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede che chi la soffre; perché il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla futura. Tutti i mali s'ingrandiscono nell'immaginazione, e chi soffre trova delle risorse e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all'animo incallito dell'infelice.

ANALISI LINGUISTICA. L'intero segmento antologizzato era assente dal manoscritto originario, ed è frutto di un'aggiunta d'autore inserita nell'*editio princeps* del 1764. Beccaria sostiene qui l'idea che la pena di morte non sia né utile né necessaria, ma che la sua unica ragione di sopravvivenza risieda nel fatto che si tratta di una **consuetudine giudiziaria secolare** (vd. Roggia 2016: 133-35).

La patina linguistica di questo brano è addebitabile quasi totalmente a Beccaria, fatta eccezione per qualche probabile **intervento in senso toscano-letterario dell'editore della princeps livornese Aubert** (su questi interventi vd. Cartago 1990).

Si rintracciano in effetti elementi di natura diversa in un **impasto fonomorfológico dinamico e multiforme**: allotropi diffusi nel XVIII sec. come *avvantaggioso*, *supplicio*, *risguardare* (vd. *Crusca* IV, s.v.); un'anteposizione del genitivo al sostantivo (in «la vigorosa di lui elasticità»), che nel secondo Settecento è elemento anti-toscano e non letterario (vd. Palermo 1998: 27-31); forestierismi in piena sintonia con il fervore francesizzante del tempo, come il calco semantico *sortir di miseria* (*sortire* esisteva nell'italiano settecentesco nel significato di 'eleggere in sorte', ma non aveva il significato francese di 'uscire').

Dal **punto di vista strutturale**, l'argomentazione di Beccaria si muove allo stesso modo in direzioni diverse: dall'organizzazione del periodo in frasi brevissime che si rifanno allo *style coupé* francesizzante, a strutture ipotattiche più complesse e tradizionali (vd. Roggia 2016: 137-38). A metà tra questi due procedimenti si colloca l'ampio uso di **segnali di punteggiatura intermedi** (punto e virgola e due punti) seguiti da **connettivi** (es. «L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi ma passeggeri dolori che al tempo ed all'incessante noia; perché ...»). Sono poi frequenti

nel brano le **opposizioni tra argomentazioni opposte**, procedimento tipico della prosa illuministica. Si tratta di un meccanismo che mira a opporre «verità razionale contro tirannia dell'uso» (Mengaldo 2008: 136), e che si realizza ad esempio attraverso la coordinazione tra connettivi in antitesi («il disperato non finisce i suoi mali, ma gli comincia»). Questo sistema retorico si realizza anche tramite altre **strutture sintattiche**: l'opposizione di due posizioni per mezzo della ripresa e del ribaltamento semantico delle stesse parole (ad es. «Colla pena di morte ogni esempio che si dà alla nazione suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi»); la previsione dell'argomentazione opposta alla propria (ad es. «Chi dicesse che la schiavitù perpetua ...»); la posposizione dell'elemento informativo più importante attraverso rinvii cataforici (ad es. «è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede che chi la soffre»).

Tutti questi procedimenti sostengono «uno stile di pensiero sostanzialmente **binario**, che non è solo di Beccaria, ma anche di altri protagonisti della stagione illuminista» (Roggia 2012: 136).